

Il Sole 24 Ore

14 ottobre 2005

Sistema contraddittorio

di Valerio Onida

Non esiste un sistema elettorale perfetto, ed è difficile anche parlare di sistemi “buoni” o “cattivi”, migliori o peggiori. Molto dipende dalla conformazione che abbia in concreto il sistema dei partiti, e dal peso che si voglia dare alle diverse finalità perseguite: per esempio, favorire nella composizione dell’assemblea una rappresentazione il più possibile fedele degli orientamenti del corpo elettorale, ovvero la formazione comunque di una maggioranza parlamentare; favorire l’accorpamento dei partiti ovvero la possibilità anche per i gruppi minoritari di essere autonomamente rappresentati; favorire la scelta del nome degli eletti da parte degli elettori ovvero piuttosto rimetterla ai partiti; e così via.

Però anche i sistemi elettorali debbono rispondere a una logica, ed essere congegnati in modo coerente. Che dire allora della proposta di riforma elettorale portata avanti in questi giorni?

Lasciamo stare il fatto che essa viene proposta unilateralmente e al di fuori di ogni “mandato” elettorale, nonché l’evidente strumentalità della proposta, alla cui base sembra stare piuttosto l’intento di accontentare istanze di parte della attuale maggioranza e di danneggiare lo schieramento avversario. Domandiamoci piuttosto quale sia la logica del sistema che si vorrebbe instaurare.

La proporzionale, come si sa, si basa sul principio per cui gli elettori scelgono il partito che preferiscono, e la maggioranza risulta dai rapporti parlamentari fra i partiti che ottengono voti, eventualmente al di sopra di una certa soglia. I sistemi maggioritari tendono invece a proporre agli elettori scelte più “secche” e limitate (tra i candidati singoli nel collegio uninominale), e a far corrispondere all’esito delle elezioni una maggioranza parlamentare precostituita. Con la proporzionale, l’elettore sceglie il partito e a esso dà fiducia anche per la politica parlamentare che potrà e vorrà condurre; con il maggioritario l’elettore sceglie anzitutto una potenziale maggioranza.

Il sistema in vigore contempera i due criteri, prevedendo sia una quota prevalente di maggioritario (tre quarti) sia una di proporzionale (un quarto). L'elettore, alla Camera, dispone infatti di due voti: uno per il collegio uninominale (voto per un candidato, per lo più di coalizione, quindi per una maggioranza) e un altro per la lista preferita (voto per un partito). L'elettore sa dunque che può concorrere, ed effettivamente concorre, a scegliere una maggioranza, oltre che un partito.

Con la proposta di riforma, il voto per scegliere una coalizione a cui dare la maggioranza non c'è più. L'elettore dispone di un solo voto, per il partito che preferisce. E la logica della proporzionale. Però - ecco il punto - le coalizioni restano, ai fini di concorrere all'assegnazione del premio di maggioranza. La coalizione di partiti che, sommando i voti rispettivamente ottenuti, consegue più voti (anche se, si badi, in misura molto inferiore alla metà del totale), ottiene una robusta maggioranza assoluta dei seggi nelle Camere. Se, per esempio, si presentassero al voto tre diverse coalizioni, e i voti si distribuissero in misura quasi eguale (un terzo ciascuna), la maggioranza assoluta in Parlamento spetterebbe alla coalizione che avesse un voto in più di ciascuna delle altre, mentre resterebbero in minoranza le restanti due coalizioni che pure, insieme, rappresentassero circa due terzi degli elettori. Questa è la logica (e anche il limite) del maggioritario a turno unico, applicata però fuori dal collegio uninominale, a un sistema di voto di lista. All'esigenza di designare comunque un vincitore (una maggioranza parlamentare) si sacrifica quella di tener conto della volontà della maggioranza effettiva degli elettori. Ma, appunto, nel sistema maggioritario l'elettore sa che, se vuole dare un voto "utile", può e deve dare un voto di coalizione, e non solo un voto al partito preferito: sa che il candidato che sceglie nel collegio uninominale non è il candidato di un solo partito, ma di una coalizione che aspira a essere maggioranza. Invece nel sistema che si vorrebbe introdurre l'elettore verrebbe chiamato a scegliere solo un partito, ma l'effetto di coalizione opererebbe egualmente a posteriori, una volta che si constati che, a livello nazionale, la somma dei voti di un gruppo di partiti coalizzati superi anche di un soffio quella dei voti ottenuti da ciascuno degli altri gruppi. Il voto di coalizione scompare, ma resta l'effetto maggioritario.

Questa a me pare una contraddizione. Non si dica che ci sono precedenti di sistemi proporzionali caratterizzati da un "premio di maggioranza", finalizzato ad assicurare una solida maggioranza parlamentare allo schieramento che vince le elezioni. La famosa legge tacciata (secondo alcuni ingiustamente) di essere "truffa", approvata nel 1953, prevedeva sì un premio di

maggioranza, ma solo a favore della coalizione che avesse conseguito più di metà del totale dei voti: a una maggioranza reale nell'elettorato avrebbe cioè corrisposto una più ampia maggioranza in Parlamento (e infatti il premio non scattò, perché nessuna coalizione raggiunse il 50% dei voti). Ora invece si vorrebbe assegnare comunque il premio al gruppo di partiti che abbia più voti degli altri, anche se sono meno della metà del totale.

Il premio di maggioranza altera radicalmente il criterio della proporzionalità, che sta a base del sistema prescelto, innestandovi un elemento contraddittorio. Esso potrebbe eventualmente avere un senso, se servisse a far corrispondere alla maggioranza assoluta dell'elettorato una più ampia maggioranza assoluta in Parlamento: non ne ha alcuno, se serve solo a "premiare" la capacità o la disponibilità dei partiti a stipulare patti di coalizione con il maggior numero di altri gruppi in campo, senza che a questi patti corrisponda una presentazione unitaria di candidature davanti all'elettorato, e quindi un voto di coalizione.